

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Oggi a Parigi la nomina dei nuovi ministri

La svolta nella «gauche» Il PCF resta al governo? Marchais va da Fabius

Il CC comunista riunito nella notte - Interrogativi sul mutamento - Il successore di Mauroy - definito l'«ombra di Mitterrand» - è il più giovane premier francese del secolo

Cosa è cambiato cosa può cambiare

di AUGUSTO PANCALDI

LE DIMISSIONI del primo ministro Mauroy (e del suo governo) e la nomina di Laurent Fabius come suo successore all'Hotel Matignon avvengono un mese esatto dopo le elezioni europee nelle quali le sinistre al governo avevano perduto più del 20 per cento del proprio elettorato e tre settimane dopo la «presa della Bastiglia» da parte di quasi due milioni di francesi manifestanti contro questo stesso governo e la sua riforma scolastica.

Davanti alle difficoltà che conoscono in questo momento altri governi comunitari di colore diverso, come quelli inglese, tedesco occidentale e italiano, qualcuno potrebbe essere tentato di spiegare la fine del governo Mauroy — divelto come la querchia nella favola di La Fontaine dopo aver tenuto testa per tre anni ai turbini della crisi economica — col fatto che questa crisi non risparmiava nessuno, è una crisi daltonica che non sa distinguere i colori. Ma fermarsi qui, trovare un motivo di consolazione così generico alla caduta del suo governo a partecipazione comunista esistente nell'Europa comunitaria, vorrebbe dire ripetere le banalità di coloro che, dopo le elezioni europee (e Mauroy fu tra questi), avevano giustificato la propria sconfitta con l'uguale ridimensionamento di quasi tutti i partiti al potere in Europa.

Al di là delle diversità storiche, economiche, sociali e politiche che fanno di ciascuno di questi paesi un universo a sé anche in un contesto di crisi spietata per tutti, la caduta del governo Mauroy è un avvenimento che deve essere capito e valutato all'interno dei confini francesi pur avendo dimensioni e insegnamenti che riguardano tutta la sinistra europea.

Intanto c'è il modo fulmineo e imprevisto col quale la presidenza della Repubblica, cioè Mitterrand, ha annunciato la fine di tre anni di collaborazione con Mauroy e la nomina del suo successore. Ricordiamo in proposito che appena quindici giorni fa Mitterrand aveva implicitamente riconfermato Mauroy nella sua carica di primo ministro elogiandone il coraggio, la coerenza e la fedeltà nel momento in cui la stampa di ogni tendenza lo dava per bruciato. Anche riconoscendo che gli elogi sono di rigore in questa V Repubblica più che mai presidenziale, e che spesso hanno l'odore di un elogio funebre, Mitterrand aveva dissipato il 12 luglio qualsiasi dubbio persistente annunciando il ritiro della riforma scolastica, il ricorso al referendum e dunque la sopravvivenza del governo Mauroy almeno fino al tardo autunno. Su questo tutti gli osservatori si erano trovati d'accordo, anche quelli che il 18 giugno, dopo il disastro elettorale delle sinistre, avevano annunciato la morte politica di Mauroy.

Perché dunque, improvvisamente, l'annuncio brutale di una fine che si riteneva a scadenza più lontana? Perché la crisi venuta a maturazione con gli avvenimenti di quest'ultimo mese — elezioni europee, manifestazione del 24 giugno, offensiva destabilizzante della destra alla Camera e al Senato con la conseguente paralisi dell'intero istituto parlamentare, evidente spaccatura del Paese di cui Mitterrand appariva come il

responsabile principale, prospettiva di un «no» al referendum accolto dalla destra come una «miserevole scappatoia» — ha reso la sostituzione di Mauroy non solo inevitabile ma imprevedibile. Mitterrand si è reso conto insomma che per tentare di saldare una spaccatura fattasi voragine (ed è di qui che sta la gravità e la specificità della situazione francese) non gli restava che sacrificare Mauroy e la sua «équipe», cambiare gli uomini e la qualità dei rapporti con l'altra Francia, lo stile di governare, dunque, se non proprio i fondamenti della sua politica.

A questo punto, che la destra gridi vittoria non tanto perché Fabius le appala particolarmente affidabile e quanto per la fine di un governo che le ricordava ogni giorno la propria disfatta del 1981 è un altro indice dell'erosione di una esperienza che, partendo dal coraggio tentativo di resuscitare in tempo di crisi lo «Stato sociale», ha dovuto più tardi ripiegare su una politica di austerità che non aveva più nessuno dei segni che distinguono un governo di sinistra da un governo di centro o di destra: di qui le crepe aperte nel fragile edificio socialcomunista, le polemiche denuncianti i caratteri provvisori e congiunturali di una unione ritrovata ma senza più la passione e la volontà politica che permettono di resistere alle prove più dure; di qui anche il declino della credibilità di questo governo, che unito ai suoi errori di partenza ed alla «scelta infelice» del momento in cui proporre la riforma della scuola, ne hanno precipitato la fine.

E adesso? Il nome del nuovo primo ministro è già noto come quello dell'anti-Mauroy. Con esso, scrivevano ieri i più noti commentatori parigini, Mitterrand non si limita a volere pagina ma chiude addirittura il libro di tre anni di governo d'unione delle sinistre, del «socialismo militante populista» incarnato da Mauroy, pieno di buone intenzioni e di cattivi risultati, per aprirne uno nuovo che potrebbe avere per titolo «Laurent Fabius o la svolta».

Nessuno è profeta in patria. Se svolta ci sarà, lo si saprà quando Fabius stesso renderà nota la formazione del proprio governo e il suo programma. E tuttavia due parole dette martedì sera da Fabius vanno ritenute come prima dichiarazione programmatica: «modernizzazione» e «unione dei francesi», e cioè continuazione della politica attuale di ristrutturazione industriale, che potrebbe portare a tre milioni il numero dei disoccupati tra dodici mesi, e ricerca dei mezzi più idonei per superare il fossato che separa la Francia in due emisferi opposti e nemici.

Compito immenso, quest'ultimo, e anche necessario. Ma attenzione: se Mitterrand ha «creato» Fabius come una possibile concessione, una apertura verso il centro-destra commette, forse, un grave errore. Al punto in cui stanno le cose né Fabius, né il referendum, né qualsiasi altro mutamento basteranno a soddisfare la sete di rivincita di una destra all'offensiva che vede la sinistra in difensiva e che non abbandonerà la lotta fino al risultato ultimo che si è già fissata. Per la destra l'uomo da battere, o da abbattere, è Mitterrand.

Nostro servizio
PARIGI — La composizione del nuovo governo presieduto da Laurent Fabius sarà resa nota questa mattina, poco prima della sua presentazione al presidente della Repubblica per la tradizionale «foto di famiglia» che precederà a sua volta il primo consiglio dei ministri della nuova «équipe» governativa.

Malignon una delegazione del PCF composta da Georges Marchais, dall'ex ministro ai trasporti Flotermann e da Lajoinie, presidente del gruppo parlamentare comunista. Un'ora dopo Marchais, che era tornato precipitosamente dal Mar Nero, dove trascorreva le vacanze con la famiglia, si è presentato davanti al Comitato centrale, riunito in sessione straordinaria, per metterlo al corrente del tenore del colloquio e delle prospettive che ne possono scaturire.

Di qui i primi interrogativi che troveranno soltanto oggi una risposta: normale e semplice consultazione o offerta di qualche portafoglio ministeriale?

a. p.

(Segue in ultima)

Così il blocco dell'equo canone

Ad agosto non ci sarà l'aggiornamento istantaneo per l'equo canone. Non scatterà, quindi, l'aumento degli affitti che si sarebbe dovuto aggirare attorno all'8,5%. La legge è stata approvata definitivamente ieri dalla Camera. Sono stati anche prorogati fino a dicembre i contratti di negozi, botteghe artigiane e alberghi.

A PAG. 3

Servizio militare: 12 mesi per tutti

Il servizio di leva durerà per tutti dodici mesi. Questa è l'innovazione più interessante approvata ieri dalla Camera che ha detto il primo «sì» alla riforma del servizio militare. Ma ci sono altre novità che riguardano le dispense, i permessi, la qualificazione professionale, l'utilizzo dei giovani.

A PAG. 3

Mentre la CGIL presenta il piano fiscale

È una verifica balneare In compenso promettono scontro duro in autunno Bobbio e Bo senatori a vita

Craxi ha assicurato ieri alla Direzione del suo partito che la verifica sta procedendo in un clima costruttivo tra i cinque partiti della maggioranza. Contemporaneamente però Spadolini e Galloni hanno fatto sapere che non accettano ben poca importanza a questo appuntamento di luglio, e che i problemi veri salteranno fuori a ottobre. Insomma, lo scontro è rimandato di due mesi. E in quell'occasione — dicono a piazza dei Gesù — la DC potrebbe anche decidere di liquidare la presidenza socialista. Ieri intanto il direttivo della CGIL ha precisato la sua proposta per la riforma del salario e del fisco. In serata si è appreso che il Presidente della Repubblica Pertini ha nominato Carlo Bo e Norberto Bobbio senatori a vita.

Indro Montanelli ha lanciato i suoi strali per la gita sull'Adriatico del Papa e di Pertini. A leggerlo si direbbe che la sua preoccupazione fondamentale sia di evitare una possibile confusione fra Stato e Chiesa, come conseguenza della amicizia fra le due personalità al vertice dell'uno e dell'altra e delle forme in cui questa amicizia si manifesta.

Non riusciamo proprio a capire da dove Montanelli tragga motivi per tale preoccupazione, in un Paese dove non solo il presidente della Repubblica non ha mai compiuto un gesto né pronunciato una parola che, insieme con il dovuto rispetto per la Chiesa cattolica, non abbia trasmesso nel modo più netto l'autonomia e la sovranità dell'Italia; e in un Paese, per di più, che ha proceduto da pochi mesi con generale soddisfazione e con amplissimi riconoscimenti, a una revisione dei rapporti con la Chiesa, riconducendoli ad armonia con lo spirito dei tempi oltre che con la Carta costituzionale.

A cosa è dovuta dunque tanta irritazione? Forse, pensiamo noi, ad un crescente e palese fastidio di alcuni ambienti a cui il «Giornale» fa eco per la figura, il comportamento, gli atti di Sandro Pertini, per il modo in cui egli ha interpretato nel corso di sei anni difficilissimi la sua altissima funzione, per il

Perché Pertini no?

modo come l'ha proposta e l'ha fatta vivere agli italiani che l'hanno apprezzata nel modo più largo ed evidente per quello che voleva essere: un punto di riferimento inconfondibile di democrazia, di moralità, di onestà, di non discriminazione. Il tutto, certo, con una spontaneità che rappresenta un tratto tipico dell'uomo, causa non ultima dell'affetto che lo circonda.

È un caso che gli attacchi si siano moltiplicati in questo momento politico? Siamo maligni? Forse; ma quando si ha a che fare con Montanelli si sbaglia solo a non esserlo, o a esserlo troppo poco.

Salutato da un'esplosione di entusiasmo

Jackson: «E ora tutti uniti contro Reagan»

Tempesta di applausi, lacrime, grida di gioia per il leader nero «Appoggerò il candidato del partito» - Oggi il voto del Congresso



Jesse Jackson

Dal nostro inviato
SAN FRANCISCO — «Se nei miei momenti alti ho fatto qualcosa di buono, sono stato utile a qualcuno, ho diffuso un po' di calore, ho ricacciato qualche paura, ho curato qualche ferita, ho scosso qualcuno dall'apatia e dall'indifferenza, sono stato di aiuto per qualcuno, allora questa campagna non è stata vana. Se nei miei momenti infelici, con le parole, gli atti, i comportamenti, alcuni errori di temperamento, di gusto o di tono, ho causato disagio, ho provocato sofferenze, o in qualcuno ho fatto rivivere vecchie paure, questa non è la mia più vera essenza. Fatene carico alla mia testa, non al mio cuore. La mia testa ha dei limiti. Il mio cuore non ha confini nel suo amore per l'intera famiglia umana. Non sono un servitore perfetto. Sono un pubblico servitore e cerco di fare il mio meglio a dispetto di tutto. Siate pazienti. Dio non mi ha ancora completato».

Ecco uno squarcio della riflessione personale, dell'atto di modestia, del mea culpa pronunciato davanti al Con-

gresso democratico dall'oratore atteso dagli opposti settori dell'Assemblea con inquietudine e con passione, per gli effetti che la sua oratoria fiammeggiante avrebbe potuto provocare tra le opposte fazioni. Ma l'orazione di Jesse Jackson è finita in un trionfo, tra tempeste di applausi, lacrime, grida di gioia, con i neri e bianchi, cattolici e luterani, progressisti e conservatori che si abbracciavano e poi stringevano le loro mani levate in alto mentre il tenore Whitney Phipps intonava la struggente nenia di uno spirito e il suo canto ritmava il dondolare di quella grande catena umana che era diventata la platea del Moscone Center. Aveva parlato per cinquanta minuti ed era stato interrotto per ben 32 volte da ovazioni in piedi.

Un sermone evangelico, punteggiato di allusioni bibliche e gridato con frasi staccate, martellanti, in un congresso di partito non lo si era mai sentito. Pentirsi, Aniello Coppola

(Segue in ultima)

Dopo due anni denunciati 12 boss mafiosi

La Torre e Dalla Chiesa gli stessi assassini?

In un rapporto di polizia e CC sull'omicidio del dirigente comunista, sotto accusa i boss già incriminati per l'assassinio del generale



Pio La Torre

Su Cirillo i dc chiesero a Craxi degli «omissis»?

I membri dc del «Comitato per i servizi segreti» avevano già approvato, cinque mesi fa, una relazione del senatore repubblicano Gualtieri in cui si denunciavano le «deviazioni» dei servizi segreti nel caso Cirillo. La relazione era stata poi inviata, com'è prassi, al presidente del Consiglio Craxi. Perché i dc — che più hanno protestato contro Gualtieri, come Pastorino e Cocco, membri del «Comitato» — avevano dato il loro voto favorevole? Forse speravano di poter «contrattare» col presidente del Consiglio una serie di «omissis» o addirittura il vincolo del «segreto di Stato»? La voce era circolata già nei giorni scorsi e ora si accredita anche per la reazione viscerale di alcuni dc, come il direttore del «Popolo» — Galloni — che finge di trovarsi per la prima volta davanti al caso Cirillo. Parla e scrive, infatti, ignorando che già due sentenze (a Napoli di Costagliola, a Roma di Imposimato) hanno messo a nudo le responsabilità dc. Il presidente del «Comitato per i servizi», Gualtieri, prima di stendere la sua relazione ha anche avuto un lungo incontro con il giudice Ateni. A PAG. 3

Dalla nostra redazione
PALERMO — Ad una svolta le indagini nel delitto La Torre-Di Salvo? Polizia e carabinieri, in un rapporto presentato alla magistratura, elencano dodici nomi, tra mandanti ed esecutori della feroce imboscata a piazza Generale Turba, a Palermo, il 30 aprile di due anni fa, quelli che — sarebbe questo il movente ipotizzato dagli inquirenti — ebbero paura di La Torre, nemico troppo coraggioso, ascoltato da grandi masse di popolo siciliano, conoscitore esperto di mafia vecchia e nuova e che dopo tanti anni tornava in Sicilia alla guida del Partito comunista. E che non gli perdonano di aver presentato alla Camera la legge antimafia che oggi porta il suo nome, e — prima ancora — la sua ferma denuncia da relatore di minoranza nella Commissione parlamentare d'inchiesta.

Gli investigatori hanno presentato ai giudici istruttori Giovanni Micciché e Marcantonio Motisi, un dossier che ricomincia un'altra grande inchiesta: 11 dei 12 denunciati ieri sono ritenuti responsabili, infatti, anche dell'omicidio Dalla Chiesa. La Torre volle con tutte le sue forze che Dalla Chiesa venisse in Sicilia, e Dalla Chiesa anticipò i tempi lenti della burocrazia ministeriale venendo a Palermo da prefetto, senza quel potere che lo Stato gli aveva promesso, proprio per rendere omaggio alle salme di La Torre e Di Salvo. Secondo il nuovo rapporto degli investigatori, sarebbe ormai stata raggiunta certezza sulla «matrice comune» dei due delitti.

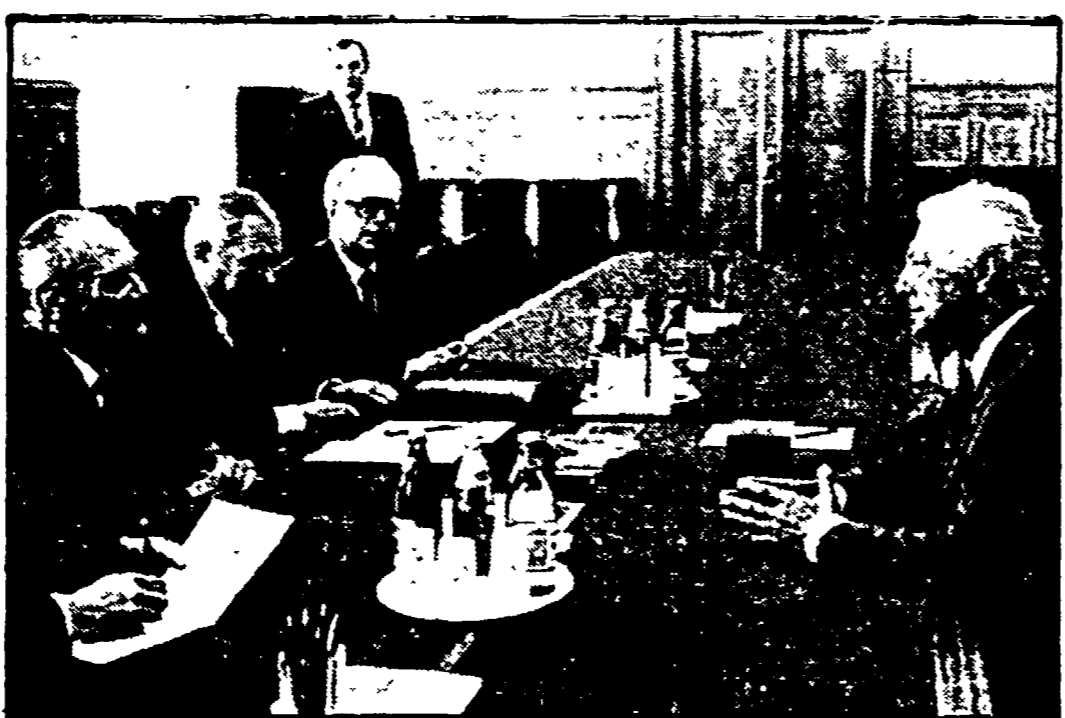
In cima alla lista, ancora una volta, i fratelli Michele e Salvatore Greco, più volte indicati quali capimafia siciliani, latitanti, processati in continuazione a Galtanissetta per l'omicidio del giudice istruttore Rocco Chinnici e per i quali l'accusa ha chiesto l'ergastolo, inseguiti da mandati di cattura per la strage Dalla Chiesa, inclusi nel famoso rapporto sul 162 della nuova mafia. C'è Mario

Saverio Ladato

(Segue in ultima)

Per la FIAT grossi affari e prospettive di cooperazione

Agnelli in URSS ricevuto da Tikhonov



MOSCA — L'incontro tra il premier Tikhonov e il presidente della FIAT Gianni Agnelli

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Un contratto di 40 milioni di dollari di fornitura della COMAU per la fabbrica automobilistica della Zaporozh (l'Ucraina sovietica) e grandi prospettive di rilancio della collaborazione tra FIAT e URSS. Ecco il primo bilancio della visita in URSS di Gianni Agnelli, che si è conclusa ieri.

Ottimismo sul 180 gradi soprattutto dopo l'incontro di ieri pomeriggio con il premier sovietico Tikhonov e con il ministro dell'Industria automobilistica Poljakov. Prospettive di «altri contratti in tempi brevi», ha detto l'avvocato prima di risalire in aereo, e «presupposti per una ripresa notevole della collaborazione. C'è molto materiale su cui lavorare. Tra questo materiale, ha precisato Agnelli, c'è l'esigenza, prospettata già da Tikhonov nel colloquio di oltre 40 mi-

nuti, di procedere in tempi brevi a estendere l'automazione e la robotizzazione in numerose industrie-chiave dell'economia sovietica. E di avviare quella che egli ha chiamato una «dieselizzazione leggera» nel campo agricolo e, più in generale, dei trasporti su strada (dove in URSS predomina ancora larghissimamente la benzina, anche se a basso numero di ottani).

Grandi progetti insomma, per la FIAT in URSS e qualche risultato immediato tutt'altro che secondario. Nel frattempo, nero su bianco, Agnelli ha firmato tre accordi di cooperazione tecnico-scientifica: uno, di carattere generale, con il comitato statale per la scienza e la tecnica (firmato dai due vicepresidenti Efremov e Giulietto Chiesa

(Segue in ultima)

Nell'interno

Retequattro, confermata la vendita all'Acqua Marcia

Ormai si attende soltanto la comunicazione ufficiale: Mondadori ha ceduto il controllo di Retequattro alla finanziaria Acqua Marcia, presieduta da Leonardo Di Donna, destinato — con Berlusconi — a dominare l'emittenza privata. Ambienti Mondadori smentiscono di aver contattato per primi l'Acqua Marcia.

A PAG. 6

Traghetti, ancora qualche disagio Carta vuole leggi anti-sciopero

Le agitazioni degli «autonomi» marittimi — forse saranno sospese fin da stamane — hanno dato il pretesto al ministro della Marina Mercantile per sostenere la necessità di una legge che regolamenti il diritto di sciopero. Il «codice» non basta, a sostenere Carta.

A PAG. 8

L'Italsider ferma gli impianti Migliaia per le vie di Genova

Migliaia di operai dell'Italsider di Cornigliano hanno manifestato ieri a Genova. Con loro decine di autotrasportatori che con i loro pesanti automezzi hanno bloccato per ore le vie della città. I lavoratori protestano contro l'intenzione dell'Italsider di fermare gli impianti.

A PAG. 8

Vivace e polemico confronto alla «Convenzione-disarmo»

È proseguito intenso, proficuo e non privo di polemiche a Perugia il confronto alla terza «Convenzione» per il disarmo nucleare. Rappresentanti di comitati e movimenti dell'Est e dell'Ovest hanno discusso di come dar forza al pacifismo oggi. L'intervento di Nilde Iotti.

IN ULTIMA